

TRE SAGGI SULLA SAPIENZA MESOPOTAMICA – III

LA TEODICEA: CONDANNA DELL'ABULIA POLITICA

G. BUCCELLATI – Los Angeles e Roma

L'opera che ci proponiamo di esaminare è una delle più considerevoli realizzazioni formali della letteratura accadica. E perb, allo stesso tempo, un'opera con un messaggio profondo e sentito, senza nulla di pedante come può capitare a volte quando le limitazioni di rigide regole formali si sovrappongono all'ispirazione e ne soffocano la spontaneità. Qui invece vi è un libero flusso d'espressione, controllato e incanalato in schemi regolari da una istintiva sensibilità per ciò che è ordinato e regolare.

SCHEMA CONCETTUALE.

La Teodicea è scritta nella forma di un dialogo, tra un individuo che descrive le proprie sofferenze e un altro che risponde con espressioni varie di consolazione, esortazione o rimprovero. Il sofferente parla per primo, e si rivolge all'interlocutore chiamandolo « saggio » (*āšišu*); questi risponde riferendosi all'altro come « amico onorato » (*na'du ibru*). Il testo prosegue senza un ovvio sviluppo drammatico, ma solo con l'alternarsi di « domande » e « risposte ». Vedremo presto come si debba qualificare la nozione stessa di « dialogo » e anche di « domanda » e « risposta », ma per ora cercheremo semplicemente di render conto del contenuto attenendoci ai significati più ovvi ed espliciti.

Le « domande », dunque, esprimono vari aspetti della sofferenza. Essi vertono, nell'ordine in cui vengono presentati dal poeta:

sulla mancanza di affetti familiari (strofa I),
la povertà (III),
la violenza e rapacità di ricchi e potenti (V),
la fortuna degli empi (VII),
l'impoverimento dei nobili (XVII),
il sovvertimento del diritto d'anzianità (XXIII),
l'accettazione da parte del pubblico dell'ingiustizia e della violenza (XXV).

Sono sette problemi diversi, a cui se ne aggiungevano certo, nel testo completo, altri cinque corrispondenti a cinque delle strofe mancanti. Pur considerando queste lacune, si riscontra nell'opera un certo crescendo, che va dalla descrizione di problemi personali incontrati dal poeta (mancanza d'affetti e povertà) a quella di problemi sociali che affliggono la comunità intera: e anche questi mali sembrano essere ordinati secondo un certo schema che include prima il peccato di *hybris* (violenza ed empietà di ricchi e potenti) poi l'inspiegato mutamento di sorti (impoverimento dei nobili e sovvertimento dei canoni d'anzianità) e si conclude con una condanna generale del pubblico che con apatia e irresponsabilità avalla i mali descritti precedentemente.

Due strofe in cui parla il «sofferente» non registrano tanto dei problemi come tali, quanto piuttosto delle dichiarazioni di ciò che il «sofferente» ha deciso di fare. La prima si trova alla metà del poema, nella strofa tredicesima, che è la più bella di tutte e su cui ci soffermeremo a lungo più in là; è un manifesto «rivoluzionario», in cui il poeta dice di voler andar contro ogni tradizione religiosa e culturale, e di volersi dare al vagabondaggio. La seconda è alla fine, cioè la ventisettesima e ultima strofa, in cui il sofferente proclama di essersi sempre comportato con la più grande umiltà, e implora l'aiuto degli dei che sembrano averlo abbandonato.

Le «risposte» del «saggio» a cui il sofferente si rivolge riprendono naturalmente i temi proposti nelle domande, e servono anche spesso da transizione alle domande che seguono, ma nel proporre delle soluzioni ai problemi introducono anche dei temi secondari che vengono sviluppati come in contrappunto. Così la prima risposta proclama il valore della pietà e dell'umiltà (11), un tema che viene ripetuto nella seconda risposta (IV). Mancando con ciò di convincere il suo interlocutore, il saggio elabora con una certa finezza due importanti corollari della sua fiducia nell'ordine divino: gli dei sono inscrutabili (VI) e immutabili (VIII). Più in là gli stessi argomenti vengono ripetuti (XX, XXII, XXIV), a volte con singolare efficacia espressiva, ma non con nuove elaborazioni tematiche. Solo alla fine vi sono, nel parlare del saggio, due sviluppi nuovi. Nella strofa ventiquattresima, dopo aver ripetuto l'assioma dell'inscrutabilità divina, il saggio ripete in effetti gli argomenti del sofferente facendoli suoi e così mostrando, per la prima volta, di capire e accettare i problemi del sofferente. Così pure e ancora più esplicitamente, il saggio accetta l'ultima ossequazione del sofferente, e cioè quella in merito alla colpevole apatia del pubblico, e vi dà una base teologica: gli dei, creando l'uomo, gli hanno dato «in eredità per sempre non la verità ma la falsità» (*sarrāti u lā kīnāti išrukūšu*, 280)⁽¹⁾; è perciò

(1) Tutti i numeri delle linee del testo si riferiscono all'edizione di W. G. Lambert, *Babylonian Wisdom Literature*, Oxford 1960, pp. 70-88.

che il pubblico non fa che dar briglia ai violenti e contribuire all'oppressione dei poveri.

UNITÀ COMPOSITIVA.

Guardando all'opera nel suo complesso ne risulta quindi una decisa unità di composizione, che non è ovvia a una prima lettura, e che non mi pare sia stata sufficientemente riconosciuta dai vari studiosi che se ne sono occupati. E vero che ogni conclusione in questo senso è viziata dal fatto che vi sono nel testo considerevoli lacune, ma almeno la tendenza generale mi sembra chiara.

Iniziatosi con l'espressione delle sofferenze personali del protagonista, il corso del dialogo viene mutato dal saggio che propone il tema della pietà e umiltà verso gli dei, e suggerisce al tempo stesso che i problemi individuali debbano essere visti nella prospettiva più ampia dei problemi generali della società. Il sofferente lo prende in parola e passa in rivista i mali che affliggono l'umanità intera. A metà strada esprime con intensa emozione i propri sentimenti di fronte alla situazione che sta dipingendo: è meglio rinunciare alle tradizioni religiose e culturali di una tale società e andarsene vagabondando in un superamento di ogni convenzione. Come la discussione dei mali sociali riprenda dopo una tale esplosione lirica non ci è dato, purtroppo, di sapere per via delle lacune, ma il dialogo sembra continuare l'esplorazione del male del mondo secondo le prospettive già delineate nella prima metà del dialogo.

Verso la fine si apre uno squarcio di comprensione tra sofferente e saggio: quest'ultimo fa sua l'angustia del sofferente, ammettendo la propria incapacità di spiegare l'ingiustizia. Il sofferente approfitta subito dello spiraglio e propone quella che è in effetti una soluzione del problema, ma lo fa in sordina, senza fanfare, tanto che non ci s'accorge che questa è la soluzione: la radice dei mali sociali è nell'apatia del pubblico. Il saggio riecheggia subito il tema e lo fa suo, introducendo la dimensione teologica: il pubblico è *così* perchè è stato *creato* tale. E questa la conclusione intellettuale dell'opera; ma è seguita ancora dalla conclusione lirica, l'ultima strofa, in cui il sofferente torna inaspettatamente alla propria miseria personale, ed esprime la propria speranza nel mondo divino.

LA TESI CENTRALE: CONDANNA DELLA SOCIETÀ.

Così, alla fine, gli dei sono effettivamente rivendicati e giustificati. Questa « teo-dicea » è avvenuta emotivamente con l'accettazione, da parte del sofferente, dei suoi guai e il rinnovamento della sua speranza personale verso l'efficacia operativa degli dei. Ed è avvenuta anche sul piano intellettuale, ma non tanto con i motivi tradizionali dell'inscrutabilità e immutabilità degli

